



Concorso LUA – “Storie dei Borghi e letterature locali” Anno 2023

Apricale: una scenografia tra gli ulivi (Provincia di Imperia) di Agnese Molinaro (Circolo del Calamaio di Ivrea)

APRICALE: UNA SCENOGRAFIA TRA GLI ULIVI

“Per crescere un bambino ci vuole un villaggio”.

Proverbio africano

Apricale sembra una lucertola distesa al sole: il suo nome deriva dal latino *apricus*, soleggiato. In dialetto ligure si chiama *Brigar*, in francese *Avrigue*.

Il borgo si è sviluppato sullo spiovente della collina esposto a sud, per essere sempre illuminato dal sole. Il castello del X secolo che domina il paese è detto Castello della Lucertola.

Protetto dalle Alpi Marittime, Apricale sorge, come ha scritto Nico Orengo, in una felicissima posizione tra i boschi di ulivi dell'estremo lembo della Liguria al confine con la Francia, godendo di un ottimo clima.

Tant'è che quando nel 2009 lasciai la Valle d'Aosta, a chi mi chiedeva il perché rispondevo: “Per otto gradi in più!”. In parte era vero; arrivata qui, non sapevo più che cosa fosse un cappotto e non mi era mai capitato prima di stare in maniche corte a gennaio. E poi vedevo il mare e, come diceva Jean-Claude Izzo “di fronte al mare la felicità è un'idea semplice”.

C'è anche un'altra ragione che mi ha catturata e fatta rimanere tanti anni ad Apricale ed è che il paese è una scenografia teatrale. Non per modo di dire. Lo è davvero.

Qui, all'ombra del castello, si affacciano dalla cosiddetta Torraca le sagome dei personaggi ideati da Emanuele Luzzati per il Teatro della Tosse che dal 1990 ha trovato ad Apricale la sua seconda casa.

E il teatro è anche la mia seconda casa, la mia seconda vita. La prima è l'insegnamento. Ho lavorato con il teatro Stabile di Torino, settore scuola ragazzi, e con il Piccolo di Milano. Insegnare ad Apricale era dunque il massimo che potessi volere dalla vita. Un paese in cui la piazza, le mura, le strade, le pietre, le finestre, i davanzali e i balconi si trasformano in quinte scenografiche, proscenio e boccascena! Sono nel posto giusto – mi sono detta - Questo è il mio posto.

La mia scuolina con due sole aule, sospesa tra montagna e mare, si affacciava su una piazza assolutamente scenografica dove i bambini potevano giocare senza pericoli. Sì, perché Apricale è un paese di stradine e scalette dove le auto non passano.

Nelle due pluriclassi convivevano bimbi di età ed etnie diverse: marocchini, olandesi, rumeni, tedeschi, albanesi, nigeriani. Questo mix di abitudini differenti e spesso contrastanti sarebbe piaciuto a Célestin Freinet, padre dell'attivismo pedagogico e al movimento di cooperazione educativa degli anni '70. Piaceva anche a me, ma che fatica! Le contraddizioni e le difficoltà ci obbligavano a guardarci negli occhi e a risolvere i problemi inventando risposte e soluzioni. Per me la soluzione passava spesso per la pratica teatrale.

Altra peculiarità scenografica del borgo è la bicicletta sul campanile della chiesa. Come ci è finita? Ce la mise nel 2000 un artista di Camogli, Sergio Bianco, a coronamento di una mostra intitolata "La forza della non-gravità" una cinquantina di quadri molti dei quali raffiguranti biciclette e ciclisti.

«La Forza della non gravità è un modo diverso di affrontare i fenomeni della vita, obbedendo ad una legge di gravità capovolta capace di far salire in cielo le stelle dei desideri» dichiarò all'epoca l'artista ed è possibile che così la vedano anche gli apricalesi abituati all'eterno saliscendi lungo le scale e i caruggi del borgo.

La bicicletta sul campanile doveva essere un'installazione temporanea e invece è ancora lì ed è stata ben inquadrata dalle telecamere quando è passato da qui il Giro d'Italia.

- *Maestra, Apricale è tanto inclinata che mi chiedo come fanno le persone a stare in piedi. Com'è che non rotola giù tutto, anche il castello?* - Mi chiese, una volta, un alunno. E' per la legge di non gravità, avrei voluto rispondergli. Invece siccome sono una maestra seria mi sono messa a parlare della storia del luogo abitato fin dalla preistoria, come dimostrano i tumuli rinvenuti al Pian del Re (*Cian deu Re*). Verso il X secolo fu costruito il borgo attorno al castello fortificato per difendersi dai saraceni e nelle lotte feudali.

Ma il continuo passaggio - dai cacciatori preistorici ai celti, dai liguri ai visigoti, dai romani ai franchi - ha anche regalato agli apricalesi una certa apertura mentale.

Il paese ha oggi circa 600 abitanti - erano quattro volte tanto all'inizio del Novecento - e solo negli ultimi anni sono tornati a crescere un po' grazie agli immigrati di ben 36 nazionalità, come ha documentato Lena Moeler, la giornalista svedese innamorata del paese, nel volume fotografico "*Apricale Insieme - Together*"

La popolazione aumenta molto nelle stagioni turistiche.

Turismo in realtà ce n'è tutto l'anno perché le attrattive del paese sono molte. Per esempio i murales che da mezzo secolo decorano le case del borgo. L'iniziativa di organizzare una "giornata dell'affresco" fu presa dalla Comunità Artistica Nervina e dalla Pro Loco che invitarono artisti famosi a dipingere *murales*. Mart Org pittore svedese, impressionista-romantico di fama che trascorreva ad Apricale molti mesi l'anno dedicandosi alla pittura, decise di partecipare e scelse come soggetto una ragazza del luogo raffigurata nell'atto di portare in testa una *lensurà* (fascio) d'erba.

La mia scuola, come ho detto, era in una piazza scenograficamente bellissima con il Comune (e il sindaco) a portata di mano, anzi di scale. Scendevamo, chiedevamo e ottenevamo fotocopie, stampe, materiale. Anche la biblioteca era vicina perché i libri erano sistemati in un armadio nella cosiddetta Torraca, dall'altro lato della piazza. Ed erano a disposizione di tutti, una sorta di book crossing ante litteram per promuovere la lettura in ogni fascia d'età, ma anche per incentivare scambio e condivisione tra abitanti e turisti.

Una volta il senso di comunità era dato dalle feste civili e religiose, dai tornei di *balun* (pallapugno o pallone elastico), dagli scambi di giornate lavorative o di animali per il lavoro nei campi, dalla banda musicale, dalle sagre, dalle osterie, dalle partite a bocce o a carte. Non so come evolverà la situazione nell'attuale dittatura degli schermi, certo è che vedere i bimbi giocare in piazza e gli adulti conversare seduti sui gradini di pietra, ai tavolini del bar o attorno al *fœgu deu bambin* (falò) fa bene al cuore.

Tra le cose che promuovono cultura e socialità ad Apricale c'è una residenza artistica molto frequentata: l'Atelier A. Lì nascono progetti, si sviluppano idee, si svolgono workshop, seminari, performance o laboratori. Spesso i gestori hanno invitato noi maestre e le nostre classi a conoscere da vicino il lavoro degli artisti ospiti. Una ricchezza per la nostra scuola!

La scuola non vive tempi felici. Sul futuro di questi bambini passano nuvole cariche di incertezze. Mostrare loro la bellezza, la consolazione dell'arte, è una cosa importante. Così come è importante avere ragioni e occasioni anche minime per ridere.

C'era un nome che divertiva da morire i bambini: *Merdanzo*, parolaccia che si poteva finalmente dire anche davanti alle maestre perché è il nome del torrente di Apricale.

Risolini, risa sguaiate e battute per una volta erano ammesse. Nel nome del Merdanzo si poteva tutto perché persino Calvino lo aveva citato ben tre volte nel suo libro "Il barone rampante".

Tale nome sembra derivi dal fatto che le sue acque risultavano sovente limacciose e maleodoranti perché dal tardo autunno a primavera inoltrata vi si riversavano i reflui della lavorazione delle olive (lungo il torrente furono attivi ben 18 frantoi), e d'estate, in vasche e laghetti artificiali adiacenti alle sponde veniva posta a macerare la canapa.

Siccome ogni medaglia ha il suo rovescio, queste acque torbide erano ricche di pesci e anguille che si nutrivano dei numerosi insetti attirati da questi residui.

Intorno agli anni '70, il prof. Cav. Ugo Romagnone, apricalese, consigliere regionale, avanzò la proposta che tale disonorevole nome venisse sostituito con *Rio delle Rose*, ma tale istanza rimase inascoltata.

Tutto, anche una maestra forestiera, mezza attrice, in testa capelli rossi e mille idee (troppe secondo la mia collega Marzia che mi ripeteva sempre il proverbio ligure "No se peu sciuscìa e sciurbì", non si può soffiare e aspirare cioè fare bene due cose contemporaneamente) può diventare una risorsa. Specie se l'obiettivo è quello di tenersi stretti i bambini, cioè il futuro e insieme ribadire la vocazione artistica del paese.

E' così che mi hanno fatta sentire i fratelli Cassini, Gabriele, Marco e Paolo, un'autentica istituzione apricalese. Tre appassionati di storia locale, musica e arti varie il cui contributo al mio lavoro di maestra-regista è stato fondamentale. Da loro, dalla profonda conoscenza della storia e delle leggende locali sono scaturiti tanti dei lavori dei miei scolari e tante belle avventure.

Le avventure teatrali ci hanno portati persino a Mentone a incontrare i nostri vicini francesi al Festival di teatro di strada ideato da Vanina Musielak. L'occasione di oltrepassare la frontiera e di far partecipare i nostri alunni è stata una bella sfida: hanno scoperto le peculiarità del teatro di strada facendolo. E poi loro, *les français*, ci hanno reso la visita e non dimenticherò mai il grande spettacolo di accoglienza per gli studenti francesi. Noi insieme ai vicini dell'Alta Val Nervia ad Apricale nel 2014 con gli asinelli dell'associazione *La Draira* che trasportavano il pubblico in piazza dove balle di fieno sarebbero state le comode poltrone su cui sedersi. E il burattino gigantesco realizzato nell'Atelier A ad aprire il corteo e il vociare di circa duecento alunni – tanti eravamo! - con magliette multicolori a cantare i canti della tradizione in dialetto, accompagnati dalla chitarra di Gabriele. "Abrigao, u paes de l'amur!" era il canto preferito dai bambini: "Carendu da Bajardu, andendu vèrsu l'lersura, u gh'è un paierse benediu dau Segnur: U l'è Bligar su paierse cusci bèl u l'è Bligar u paierse deu sur è de l'amur!"

E questo paese dell'amore era popolato dai personaggi della tradizione. Prima tra tutti la Contessa.

"Che strana vita la mia/ mi chiamavo Bellomo/ ed ero una bella donna/ ma non permisi mai/ che mi si facesse la fotografia/ perché ero una spia!/"

Girai il mondo:/Francia, Giappone, Russia e Romania/ tornai ad Apricale/ e tutto finì male."

La storia di Anna Cristina Bellomo nata ad Apricale nel 1861, divenuta famosa come "La contessa Emma" è crudele e misteriosa. Non si sa come divenne contessa o se decise lei di attribuirsi nome e titolo per esercitare meglio il mestiere di spia.

Era nata in una famiglia povera, la più piccola e la più bella di sette belle sorelle. Non ebbe dunque alcuna difficoltà a trovare marito. Ma costui, detto "*u Batilossu*" si rivelò presto un avventuriero e un farabutto tanto che, ricercato dai carabinieri con l'accusa di contrabbando e spaccio di denaro falso, fu costretto a fuggire in America, lasciando la moglie con il figlioletto appena nato. Quando il piccolo, a 3 anni, morì ad Anna Cristina non rimasero altro che miseria, bellezza e disperazione.

Decise così di cercare fortuna sulla costa, dove stava esplodendo la *belle époque*. Grazie al suo fascino riuscì a introdursi nel bel mondo fino a frequentare le corti delle grandi capitali Parigi, Berlino, Londra, Mosca e forse anche Tokio. Visse intensamente una

ventina d'anni, ebbe residenza a Milano e Parigi, portò con sé da Apricale due bellissime nipoti figlie delle sorelle.

Della sua supposta attività spionistica poco si sa, sta di fatto che con i suoi guadagni costruì una bella villetta con giardino ad Apricale dove forse pensava di ritirarsi per trascorrere una tranquilla vecchiaia. Ma il marito, rientrato nel frattempo dall'America, non si sa bene in che circostanze la uccise brutalmente a colpi di mattarello; un femminicidio efferato a cui fece seguito, la notte stessa, l'impiccagione dell'assassino alla croce del cimitero di Bajardo.

Nel Castello di Apricale c'è una stanza dedicata alla Contessa Emma dove chi volesse approfondire questa storia può trovare pannelli esplicativi che fanno il punto delle ricerche sul misterioso personaggio.

Quello preferito dai bambini però era senz'altro il boia.

A loro piacciono le storie di paura e mettersi nei panni del cattivissimo boia li divertiva un sacco. La casa del boia era nell'Ubago. In dialetto ubagu è l'opposto di abrigu, apricus, è cioè il luogo buio, pauroso, il luogo delle pene e delle torture.

Marco Cassini scrisse un testo in rima che fece da introduzione al dramma

"Sono il boia Matalò abito nella casa dell'Ubago/ sono temuto più di un feroce drago/ applico la legge del taglione/ taglio una mano a chi ruba una pecora o un caprone".

Nello spettacolo gli facemmo raccontare la sua storia - "Boia era mio bisnonno, boia mio nonno e boia mio padre" - e le sue mansioni: "Siccome le esecuzioni avvengono all'alba, mi alzo prestissimo, mi vesto di nero, con le scarpe lucide, la lunga tonaca e il cappuccio per non farmi riconoscere e mi reco sul luogo dell'esecuzione. Il mio mestiere è quello di uccidere. Tutto avviene rapidamente...".

In caso di decapitazione era d'obbligo esporre la testa mozzata come monito per i cittadini. Tra i compiti del boia c'era anche la tortura che veniva interpretata come una sorta di espiazione per sé oltre che per i condannati.

Il boia era stipendiato dal tribunale. Una parte importante degli Statuti di Apricale, conservati nel Castello, riguarda proprio i delitti contro la persona e contro il patrimonio, e stabilisce le relative pene.

Le ingiurie contro i rappresentanti della Giustizia erano punite con multe in denaro (lire e soldi genovesi). Gli assalti con percosse, con o senza ferite, prevedevano oltre alla multa, anche il pagamento delle spese mediche. Era ammessa la legittima difesa.

L'omicidio di un rappresentante della Giustizia, comportava l'impiccagione o la decapitazione. L'omicidio nei confronti di altre persone prevedeva che l'assassino venisse sepolto vivo insieme alla vittima.

Dal 1356, fu contemplato anche il reato di rapimento, con una distinzione fra donne nubili o sposate, e il matrimonio fu ammesso come riparazione. Le donne adultere venivano decapitate.

I delitti contro il patrimonio - distruzioni di case, incendi e danni, uccisione e furti di bestiame - erano perseguiti su denuncia del danneggiato e il colpevole doveva pagare una multa.

L'accusato poteva ricorrere all'ordalia, o giudizio di Dio: se riusciva a trasportare per nove piedi un ferro rovente, senza bruciarsi le mani, veniva assolto. Questa norma scomparve negli Statuti del 1430.

I furti erano puniti con multe proporzionate alla loro gravità. I ladri di bestiame che non potevano pagare multe e risarcimenti al proprietario, erano marchiati a fuoco sui piedi o sulle narici, e potevano scegliere quale parte dei piedi o delle mani farsi amputare.

Ora la cosiddetta "Casa del Boia" è in fase di ristrutturazione e diventerà presto un museo contro la tortura e la pena di morte. L'abrigu trionfa su l'ubagu, il sole sul buio.

Un anno, nel paese del sole, mettemmo in scena "Lo sciopero del sole", un'idea che piacque molto ai bambini. Il tema dei cambiamenti climatici era ormai all'ordine del giorno. Sebbene la musica della marcetta della Bandabardò a cui mi ero ispirata per lo spettacolo

fosse allegra, le parole del sole in sciopero raccontano di un mondo in cui non può più respirare!

Un giorno venne il sole e disse: "...e così sia! Se proprio non mi volete allora me ne vado via! (...) Gli offrirono dei soldi ma non ci fu niente da fare/ Il sole fece quattro passi e smise di brillare!

Durante le prove, mentre il sole scioperava, ero io che mi surriscaldavo un po'. E solo quando Federico, un alunno particolarmente sagace, mi diceva: "Maestra, basta caffè!", riuscivo a ritrovare il senso dell'umorismo, fermarmi, sorridere e smettere la veste di regista esigente e pignola che fa ripetere dieci volte una scena.

Finita la scuola, e le sue varie performance artistiche -mostre, libri, spettacoli ecc - fatte dai bambini, anche la maestra Marzia era contenta dei risultati e forse pensava che una matta/cocciuta come me riesce persino a "sciuscià e sciurbì", soffiare e aspirare contemporaneamente.

Del resto Apricale è detto anche *Paese dei matti* e io ci stavo comoda come un pisello nel baccello.

Arrivava l'estate e ogni agosto attori, cantanti, musicisti, registi e operatori del teatro genovese si spostavano nelle strette vie del borgo medioevale per allestire un nuovo spettacolo a stazioni. Li guida Emanuele Conte figlio di Tonino, il fondatore negli anni Settanta, assieme a Lele Luzzati, del Teatro della Tosse.

La Tosse ha scelto per Apricale una formula che si replica da oltre tren'anni con successo. Gli spettatori vengono suddivisi in gruppetti cui è assegnato un numero. Ogni gruppo tocca con un percorso diverso una decina di stazioni collocate in punti interessanti del paese e alla fine ci si ritrova in piazza per la scena conclusiva a cui tutto il pubblico nuovamente riunito assiste.

Dai vicoli affluiscono in piazza anche i vari personaggi bizzarri, divertenti, malinconici che nelle stazioni di sosta e lungo le salite e discese hanno raccontato ai gruppi di spettatori le proprie vicende.

La sospensione degli spettacoli durante la pandemia ha prodotto anche qui un forte desiderio di liberazione. Nell'estate del 2022, centenario della nascita di Luzzati, cittadino onorario di Apricale, il Teatro della Tosse ha messo in scena, prendendo spunto dal *Flauto Magico*, il conflitto tra mondo in bianco e nero, metafora anche dei due anni appena trascorsi, e mondo a colori della riconquistata libertà di movimento.

Pavese scriveva "un paese vuol dire non essere soli". Ecco, io ad Apricale non mi sono mai sentita sola. Mentre io insegnavo a leggere e scrivere ai bambini c'è chi ha insegnato a me a dare un nome ai luoghi e alle persone e chi mi ha sostenuta e accompagnata facendomi sentire parte di una comunità.

Mi sembra che la più bella rappresentazione di questa mia esperienza che sta per concludersi e di cui ho già nostalgia sia l'enorme albero che, ispirate dall'artista Bruno Munari, disegnammo con le amiche Marina e Roberta sul selciato della piazza. L'albero è un essere vivente, un simbolo di vita. Un tempo, quando nasceva un bimbo veniva piantato un albero e la normativa di tanti comuni italiani ancora lo prevede. E si fanno le feste degli alberi per insegnare che sono indispensabili alla nostra vita.

L'albero simbolo di Apricale è certamente l'ulivo, la cui coltivazione risale ai coloni greci che si stabilirono lungo queste coste intorno al 600 a.C.. La tradizione vuole che siano stati i Benedettini a diffonderlo nell'entroterra. Nei già citati statuti di Apricale del 1267 si documenta la raccolta e la lavorazione delle olive.

Dice Marco Cassini che un tempo ogni famiglia cercava di avere il suo orto, il vigneto, gli animali da cortile, da soma ecc... Per ciò che mancava si praticava il baratto. In tale contesto l'olio era la moneta, il prezzo dei beni veniva calcolato in olio, in giare, e i commercianti forestieri l'accettavano in pagamento.

Oggi gli uliveti sono in gran parte abbandonati, c'è pessimismo, rassegnazione. Sull'ulivo si fa dell'ironia: albero della fame anziché della pace.

La coltivazione su questi terreni erti è difficile, faticosa. Sugli scaffali dei supermercati si trova olio a un terzo di quello nostrano e non si riesce a far capire che l'extravergine prodotto alle nostre latitudini da olive "taggiasche" è impareggiabile e che il valore economico degli ulivi va aldilà dell'olio: è il paesaggio, così importante per il turismo, è la nostra cultura e le sue lontane, nobili radici.

Ora gli ulivi crescono anche in Valle d'Aosta, la mia terra natale a cui sto per fare ritorno. E forse addolciranno un po' la nostalgia per Apricale.